

LA GUERRA DELL'APPIA

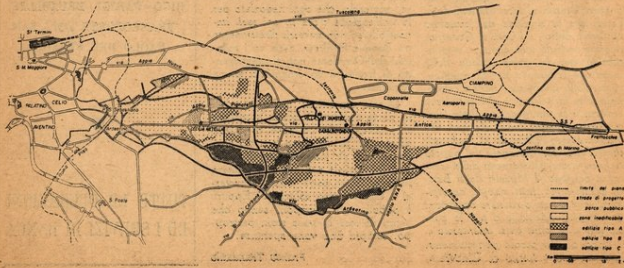
Scoppiò l'8 settembre 1953, nel decennale esatto dell'armistizio Badoglio. È entrata ora nella fase culminante, in un intrico di interessi economici, istanze estetiche e interferenze politiche. Si salverà la Regina Viarum?



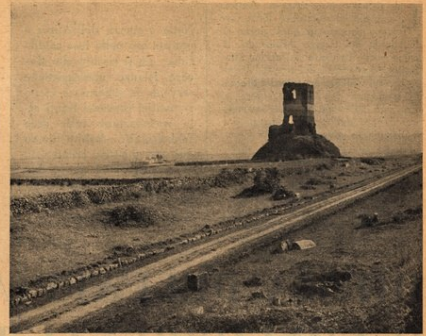
Ecco, dall'alto in basso e da sinistra a destra, una mezza dozzina di belligeranti: Giannela, che autorizzò la costruzione della Casa di Santa Rosa; Martino, che nominò la Commissione consultiva; il sindaco Rebecchini; Zanotti-Bianco, presidente della Commissione; Cerica, presidente del Consorzio Proprietari; Faribeni, esponente della Difesa del Paesaggio.



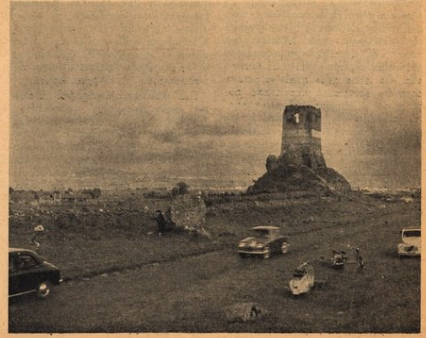
Molti temono che l'Appia finisca come la Zona Archeologica (qui in alto), deturpata da gioiote e getaiati. Qui accanto: l'edificio color fragola dell'Opera Pia Don Giannela, la cui costruzione fu autorizzata dall'allora ministro Giannela contro il parere della Direzione Belle Arti. Qui sotto: la planimetria del Piano Regolatore.



Silvana Mangano fu la prima, fra le stelle del cinema nostrano, a costruirsi una villa sull'Appia: una villa, secondo l'esempio delle dive di Hollywood, dotata di tutti i « confort moderni », compresa una piscina. Della villa di Silvana (architetto Michele Busiri-Vici) i tecnici dicono che è un « gioiello architettonico che non dà fastidio a nessuno ». Il guaio è — si obietta — che, se la moda della villa sull'Appia dovesse dilagare, non è detto che divi e nuovi ricchi dovrebbero dar prova della stessa misura e dello stesso gusto. Ed è contro questo pericolo, e contro quello di casoni più o meno popolari, che gettano l'allarme i difensori dell'Appia Antica. Si vedano in proposito, alle pagine che seguono, la cronistoria della « guerra dell'Appia » e i particolari del « Piano paesistico » qui a fianco, riprodotto.



Nella fotografia « Alinari » qui in alto e nella nostra illustrazione in basso lo stesso punto dell'Appia Antica è colto a distanza di mezzo secolo. La patetica carrozzabile si è asfaltata e popolata di veloci automobili e rombanti motorette, mentre la città ha avanzato i suoi bianchi tentacoli là dove, prima, era aperta campagna. Al romanticismo ancora ottocentesco, dai ruderi monumentali e delle nobili ville, subentra il dinamismo cementizio e motoristico di questa, che è già vigilia del Duemila. Riuscirà, la Regina Viarum, a salvare il volto e l'anima? Ben difficile è il compito delle Autorità cui spetta di distinguere, nell'intrico dei contrapposti cori polemici, dove finisca la disinteressata difesa dei puri valori estetici e dove cominci, più o meno consapevolmente, quella di ben più materiali interessi. È stato adombrato, per esempio, che, ad allargare quanto più possibile la zona non edificabile dell'Appia, possa concorrere, insieme alle apprezzabili e universalmente apprezzate istanze paesaggistiche, la pressione, anche, di forze economiche interessate alla valorizzazione di altre zone: qualche cosa di analogo agli ostacoli ed ai ritardi frapposti allo sviluppo edilizio della zona E.U.R.



LA GUERRA per l'Appia Antica scoppiò l'8 settembre 1953. Cadde proprio in quel giorno il decennale del tragico Armistizio. Il primo colpo fu tirato dal critico Antonio Cederna dalle colonne del *Mondo* con un vibrante articolo dal titolo: «I gangster dell'Appia». Oggi, a due anni dall'apertura delle ostilità, con il varo del « piano paesistico » recentemente approvato dalla Commissione nominata dall'allora ministro della pubblica istruzione Gaetano Martino, la guerra è entrata nella fase decisiva. Vale la pena di richiamare i precedenti e gli sviluppi di questi due anni, premettendo una breve storia urbanistica del comprensorio dell'Appia, dal 1870 ad oggi.

Nella « guerra dell'Appia » entrata ora nella fase caldissima, c'è il rischio che sincere istanze paesaggistiche servano da schermo a meno romantici interessi legati alla speculazione sulle aree fabbricabili. Pubblichiamo qui una obiettiva cronistoria della vicenda in questi due anni, da cui risulta il complesso gioco delle varie interferenze e influenze.

per difendere interessi molto meno romantici ed assai più concreti; connessi con gli acquisti di vasti terreni situati a nord di Roma, fra la Cassia e la Flaminia, che si sarebbero automaticamente trasformati in aree fabbricabili di alto valore, qualora fosse definitivamente stato « bloccato » all'edificazione un comprensorio di 3-4 mila ettari, quale quello dell'Appia Antica.

Con l'articolo dell'8 settembre 1953, Antonio Cederna, in sostanza, muoveva gravissime accuse alle Autorità (Ministero della P. I., Sovrintendenza, Comune, ecc.), secondo lui colpevoli di aver favorito, o quanto meno non ostacolato, la « speculazione privata », le cui realizzazio-

DIFESA DELL'APPIA ANTICA O CONCORRENZA DI AREE?

Sin dal 1883, in seguito ad una sentenza di Tribunale, l'Appia Antica dalla Chiesa (e non dalla Porta) di S. Sebastiano era stata classificata come « monumento nazionale », anche se — e il fatto non può non meravigliare — né la Sovrintendenza alle Antichità né quella ai Monumenti si erano poi mai preoccupate, in sessant'anni, di far vincolare i numeri immobili archeologici ed il loro ambiente immediato. Fu solo nel 1921 — nell'allora imperante preoccupazione di salvaguardare gli autentici valori della romanità — che, nell'ambito del nuovo Piano Regolatore di Roma, venne tracciata una zona « di rispetto » comprendente parecchie centinaia di ettari attorno alla Via, zona nella quale si poteva costruire solamente rispettando determinate limitazioni ed ottenendo, di volta in volta, l'approvazione da parte del Sovrintendente ai Monumenti. Quest'ultima, forte di una deliberazione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, imponeva di solito una contenutezza di volumi, la distanza di 150 metri dai cigli stradali, l'aspetto esteriore del classico « casaleto » romano, la copertura del tetto con tegole di colore giallastro, meglio se usate.

Purtroppo, però, nei caotici anni del primo dopoguerra — confondendosi la libertà con la licenza — si cominciò a costruire più intensamente sull'Appia Antica, divenuta nel frattempo di moda, specie fra i nuo-

vi ricchi, e le stelle d'ambro e sessi della lontana Cinecittà, seguendo l'esempio dato da Silvana Mangano, Maria Denis, e, soprattutto, da Gina Lollobrigida. Quest'ultima, per il vero, si limitò ad acquistare una villetta preesistente, per la cui spesa sommo — a quanto si dice — di ottantatremila milioni di lire, facendola per altro completamente trasformare. In realtà, taluni dei nuovi inquilini dell'Appia non si attenero completamente alle limitazioni stabilite, costruendo le loro case, il che portò fatalmente al verificarsi di alcuni abusi, ingranditi oltre ogni ragionevole misura dalla acre prosa del Cederna in appoggio alla tesi estrema di un'utopistica, integrale tutela del « panorama » dell'Appia Antica.

Sull'esistenza o meno, poi, di questo tanto decantato « panorama » dell'Appia le opinioni sono piuttosto discordi. In realtà la parte più qualificata della stampa romana sostiene ormai da molto tempo — e con l'appoggio di una interessante documentazione fotografica — che il « panorama » in questione — quello, per intenderci, sacro ai romantici languori dell'ottocento — è ormai sparito da un pezzo, annullato dalle propaggini parallele della città che accerchiano, come in una morsa, l'Appia Antica con gli alti casseggiati dei quartieri popolari dell'estrema periferia. Di qui il sospetto che la decantata tutela del « panorama » dell'Appia sia un pretesto

effettuato od in corso, avrebbero completamente snaturato la « romanità » panoramica dell'Appia Antica; ed invocava immediate e drastiche misure per restituire alla storica strada quel volto che una piuttosto logora retorica vuole, inconfittabile di « deserto e silenzio » (precisando, naturalmente, dalla presenza del contiguo aeroporto internazionale di Ciampino, dove atterra o decolla, in media, un apparecchio ogni sette minuti, per complessivi 561.979 aerei all'anno).

A sostegno della sua tesi, il Cederna poneva in particolare: la costruzione di un davvero aburrante gigantesco edificio color fragola, la « Casa di Santa Rosa », appartenente all'Opera Pia Don Guanella, e l'approvazione, da parte delle autorità capitoline, del Piano Particolareggiato n. 141, che prevedeva la edificazione di un certo numero di palazzine, ad opera di alcune cooperative, nella zona adiacente la Porta S. Sebastiano, ove ha inizio la Via Appia Antica.

In effetti, per quanto si riferiva all'orrido edificio dell'Opera Pia Don Guanella — costruito in assoluto di spregio non solo di ogni criterio architettonico consono all'ambiente, ma addirittura del minimo indispensabile di onesta estetica edilizia — mal s'apponeva il Cederna nell'accusare le competenti autorità di non essere intervenute energicamente nell'infrenare lo « *slay scrope* », la « cor-

sa al cielo » del pio edificio, dato che proprio le autorità in questione erano tempestivamente intervenute per limitare lo sviluppo della costruzione. In pratica, poi, stando a quanto si afferma in ambienti prossimi alla Direzione Generale delle Belle Arti, un opportuno — anche se non si sa bene quanto giuridicamente valido — intervento della signora Francesca De Gasperi, presso l'allora Ministro della P. I., on. Guido Gonella, consentì alle religiose di costruirsi l'edificio come meglio loro pareva.

L'« offensiva » del Cederna — lanciata e sostenuta dai liberali di sinistra — trovò immediatamente, e forse inaspettatamente, uno stuolo — anche se esiguo — di improvvisi alleati, di cui il nerbo più solido era costituito dai comunisti, guidati dal Prof. Renuccio Bianchi Bandinelli, della Università di Firenze. Di fronte a questa massiccia avanzata in massa — che impegnava le forze più « progressive » della cultura italiana — le competenti autorità, forse sbigottite, furono tutt'altro che resistenti. E si ebbero così con inconsueta burocratica rapidità ben due provvedimenti: il 14 dicembre del 1953 il Ministero della P. I. decretava il « vincolo paesistico » su tutto il comprensorio dell'Appia Antica compreso nel Comune di Roma; e, quattro mesi dopo, il 24 aprile del 1954, l'on. Martino, allora ministro del Comparto Dicastero, provvedeva a nominare e ad insediare una speciale commissione consultiva per l'esame del piano territoriale paesistico dell'Appia Antica, piano che avrebbe dovuto essere redatto dal Sovrintendente ai monumenti Prof. Ceschi.

L'insediamento della Commissione avvenne in netta deroga da quanto tassativamente stabilito dalla legge 29 giugno 1939 n. 1497 per la tutela delle bellezze naturali, che presuppone l'esistenza di un piano da esaminare prima di convocare i componenti della Commissione stessa. Nel caso specifico si ebbe invece, in luogo di un piano inesistente, le precise dichiarazioni del ministro Martino, il quale ricordava ai membri della Commissione la « necessità di addivenire al più presto alla redazione di un piano ». Comunque sia, la nomina della Commissione, effettuata personalmente dal Ministro ebbe luogo: anzi invece dei cinque o sei membri di cui normalmente si componevano questi organismi, essa ne comprendeva addirittura diciotto. Di essi otto erano funzionari dello Stato, quattro della Amministrazione di Roma, mentre i rimanenti sei —

compreso il presidente Senatore Zanotti Bianco — erano noti urbanisti e archeologi. Tra il generale stupore ad essi si aggiungevano, non si sa bene a quale titolo, il pittore e letterato Carlo Levi e la signorina Nina Ruffini, il cui principale titolo sembra quello di segretaria di redazione del « *Mondo* ».

Evidentemente, però, il già pleoico numero dei membri della Commissione non sembrò ancora sufficiente se, successivamente, furono chiamati a farne parte in veste di consulenti legali i giuristi professor Volterra e Maroi e quali « esperti di urbanistica » gli architetti Piccinato e Rossi de Paoli, esponenti ufficiali entrambi della sinistra estremista.

Sino a questo momento, dunque, le ostilità iniziate l'8 settembre 1953 si erano mantenute per gli attaccanti sul piano di una pressoché trionfale passeggiata militare. Quando il 23 marzo 1954 — altra data storica — essi si incontrarono finalmente con una prima resistenza organizzata da parte di alcuni proprietari di terreni sull'Appia, che in quella data si erano riuniti in un Consorzio volontario, onde tutelare i loro legittimi interessi gravemente minacciati dalla dilagante marea avversaria. Iniziali i lavori della Commissione, apparve ben presto chiaro che quest'ultima era nettamente dominata dai membri politicamente più estremisti di sinistra.

Di fronte alla loro irruenza, i componenti funzionari dello Stato finirono col mostrare una arrendevolezza spinta talmente all'accesso dal confinare quasi con un vero e proprio timore. Risultato ne fu un elaboratissimo piano, — progettato, a quel che si è saputo, anche in sede extra commissione, con l'intervento dell'architetto Bruno Zevi, discepolo nostrano dell'americano Wright — che prospettava nientemeno che la espropriazione per motivi di pubblica utilità di ben 2.520 ettari situati nella zona dell'Appia, da adibirsi ad un non meglio precisato parco ambientale. L'utopia demagogica di questo strabiliante progetto fu rilevata, in primo luogo, da un funzionario statale dell'Erario, il quale calcolò che — a volerlo attuare — sarebbe necessitata per l'indennizzo dei terreni e degli stabili espropriati una somma non inferiore a quella astronomica di ben 30 miliardi di lire, che naturalmente lo Stato avrebbe dovuto subito pagare.

Frattanto, in seguito ad una strana indiscrezione, la stampa venne a conoscenza nelle sue grandi linee del « Piano » in questione e manifestò in modo pressoché unanime il suo

vivacissimo dissenso a simili pazzesche elucubrazioni. Qui si verificò la prima seria battuta di arresto incontrata dai « panoramisti », i quali furono costretti, — tanto per stare nei termini che abbiamo adottato — su posizioni arretrate. Segnò una breve, anche se apparente, tregua durante la quale i membri più responsabili della Commissione Ministeriale ebbero modo di rendersi conto di aver eccessivamente tollerato uno sconfinamento oltre i limiti di competenza della Commissione stessa. Si decisero quindi, più regolarmente ad esaminare un « piano paesistico » che era stato elaborato dalla Sovrintendenza ai Monumenti. Agli occhi però dei più accesi « panoramisti » presenti nella Commissione, tale Piano sembrò intollerabilmente indigente verso gli interessi della proprietà privata, controbilanciata da una definitiva e razionale sistemazione dell'Appia. E quindi tanti furono gli emendamenti da loro imposti dal fine col trasformare un « piano territoriale » originariamente improntato ad un certo buon senso in un coacervo di norme urbanisticamente assai discutibili, e sfioranti in alcuni aspetti il grotesco.

Così venne fuori quel « piano » pubblicato il 23 settembre di questo anno a cura del Comune di Roma. Ma pare che proprio quest'ultimo non abbia alcuna intenzione di farlo suo, e già — a quel che si dice — in Campidoglio numerose ed autorevoli voci si sarebbero levate a contrastarlo. Contemporaneamente, si è potuto osservare una netta presa di posizione contraria da parte della stampa, non solamente romana, mentre i proprietari han fatto sapere che intendono ricorrere nei modi loro offerti dalla legge contro il provvedimento, che giudicano ingiusto e assurdo, lesivo non soltanto dei loro diritti, ma proprio dei valori storici, monumentali ed ambientali (da distinguersi da quelli affermati come « panoramici » dell'Appia).

Sarà su questo terreno, dunque, che si combatterà la battaglia decisiva per la Via Appia Antica. Come andrà a finire la « regina viarum »? Probabilmente con cause e sentenze, anzi queste sono già cominciate, e tutte, finora hanno dato torto all'Amministrazione statale e comunale. Sulla « non man's land » contesa tuonano intanto i prosci cancri delle contrapposte artiglierie, e particolarmente vivaci si dimostrano — more solito — i comunisti. I loro vari organi di stampa hanno già sottolineato una profonda soddisfazione per i termini in cui è redatto il

piano paesistico, probabilmente perchè — a prescindere dai nobili conclamati motivi di venerazione per i cimeli dell'antichità — i marxisti reputano molto utile ai loro fini un provvedimento che colpisce gravemente il principio giuridico della proprietà privata, pure ampiamente riconosciuto dalla vigente Costituzione.

Gli avversari del Piano, invece — confortati dall'autorevole parere di eminenti giuristi, archeologi ed urbanisti — sostengono che a parte la discutibile legittimità del provvedimento — il Piano stesso, riducendo l'Appia ad una zona urbanisticamente defunta, ne favorirebbe il materiale disgregarsi e la totale rovina, aprendola inoltre alla arbitraria occupazione da parte di piccoli costruttori abusivi. Così come già in tante altre zone di Roma si è verificato, col sorgere di miserevoli « casbah » e « shangai » indegne della Capitale d'Italia, e pericolosi ricettacoli di una criminalità in aumento. Nè dall'applicazione del Piano verrebbero nemmeno troncati molti negativi fenomeni in atto nel comprensorio dell'Appia — e su cui riteniamo inutile dilungarci in questa sede — tra cui principalmente il furto continuato di statue ed altri oggetti da scavo. Nè va infine trascurata — sostengono sempre gli avversari del Piano — la inopportunità di addossare al Pubblico Erario un onere così gravoso quale deriverebbe, in sede fiscale, dalla prevista riduzione degli imponibili dei terreni vincolati e dalle non indifferenti spese, previste in diverse centinaia di milioni all'anno, che lo Stato dovrebbe cominciare a sostenere per la manutenzione e la sistemazione della zona archeologica dichiarata inedificabile, e pertanto abbandonata a se stessa. Nonchè, infine, l'eventualità di dover sborsare svariati miliardi quale indennizzo ai proprietari di terreni « bloccati » per pubblica utilità. I quali proprietari, in sostanza, richiedono la possibilità di una limitatissima edificazione in tutta la zona, impegnandosi a sottostare a tutti i necessari e ragionevoli vincoli che le competenti Autorità dovrebbero fissare. E' chiaro che, in questa ipotesi, i proprietari stessi dovrebbero addossarsi l'impegno di sistemare, non solo archeologicamente, ma anche urbanisticamente, la zona residenziale dell'Appia.

Due tesi, come si vede, diametralmente opposte: e non è facile, oggi come oggi, prevedere quale delle due avrà il sopravvento. Nè le ostilità sembrano essere prossime alla fine: il vincitore, come al solito, è nel grembo di Giove. Comunque,

almeno a nostro avviso la « guerra calda » dell'Appia, più che con un « unconditional surrender » si concluderà con una onorevole ed auspicabile pace di compromesso. Perchè, nel frattempo, l'unica vera vittima finisce con l'essere proprio l'Appia, con i suoi fantasmi, le sue glorie e i suoi ruderi. Accanto ai quali, silenziosamente, sta per essere costruito intanto un modernissimo stadio, debitamente pacchiano, novecento e « funzionale », malgrado tutti i piani paesistici, passati presenti e futuri. Quel tratto dell'Appia, fra la Via Ardeatina e la Chiesetta del « Domine quo vadis » è infatti proprietà della Santa Sede.

« Qui non se more mai! ». Così assicurano i cartelli reclamistici di una osteria caratteristica dell'Appia Antica. Purtroppo, è proprio la Via Appia che sembra destinata a morire, soffocata nell'abbraccio di rigidi « Piani » e di elastici interessi.

Romolo

PENTAZONIA

La planimetria del Piano Paesistico, pubblicata nel paginone su scala ridotta, è stata affissa all'Albo del Comune di Roma il 23 settembre. Il Piano prevede la suddivisione del territorio circostante l'Appia Antica in cinque « zone » di differente destinazione urbanistica. La prima, di circa 50 ettari, comprende i terreni (praticamente tutti demaniali) che saranno utilizzati a « parco pubblico ». La seconda, che abbraccia invece la parte più ampia del comprensorio, si configura come una larghissima fascia di terreno che circonda l'Appia da Porta San Sebastiano alle Frattocchie, per la lunghezza di circa 16 km. Questa zona, la cui estensione è valutata in oltre 2.000 ettari, vien definita di « rispetto assoluto »; è la zona assolutamente inutilizzabile da parte dei proprietari, i quali, anche ai fini della normale utilizzazione agricola dei terreni compresi in essa, dovranno dipendere dalla Sovrintendenza. A questa dovranno infatti richiedere regolare autorizzazione per tutte le piantagioni che intendano effettuare; la stessa recinzione dei terreni sarà controllata dalla Sovrintendenza. Il piano non fa cenno di tutte le costruzioni già esistenti in tale zona, assolutamente inedificabile, e si ritiene pertanto che esse resteranno « in loco », senza dover subire alcuna modifica. Nella terza zona, in cui è ammessa una limitatissima edificabilità, sarà invece possibile costruire edifici di un sol piano, dell'altezza massima di 4 metri, coprendo soltanto un quarantesimo di superficie per ogni ettaro posseduto. La quarta zona, definita dal Piano « a costruzione estensiva », subirà i medesimi limiti, ad eccezione che per l'altezza delle costruzioni, le quali potranno essere a due piani, elevate fino a m. 7,50. La quinta zona, infine, definita « a costruzione semi-estensiva », prevede la edificazione di costruzioni a due piani, dell'altezza massima di m. 7,50 in ragione di un ventesimo della superficie di ogni ettaro posseduto.

ICLE

ISTITUTO NAZIONALE DI CREDITO
PER IL LAVORO ITALIANO
ALL'ESTERO

Sede: ROMA

Via Sallustiana, 58

Telef. 43.836 - 45.524 - 461.662 - 474.986

BUENOS AIRES

— Calle San Martin, 195

RIO DE JANEIRO

— Rua Visconde de Inhauma 134,
18° piano

SAN PAOLO

— Praça José Gaspar, 30/15° p.

SANTIAGO

— Calle New York 25 of. 701

SYDNEY

— 31 Mona Road - Darling Point

★

RAPPRESENTANZE
NEI PRINCIPALI PAESI
D'IMMIGRAZIONE

Corrispondenti
in tutte le piazze bancabili

★

FINANZIAMENTI

ALL'EMIGRAZIONE,

INFORMAZIONI,

CONSULENZE E

STUDIO DI PROGETTI

PER INIZIATIVE

INDUSTRIALI,

AGRICOLE

E ARTIGIANE

ALL'ESTERO

★

**FINANZIAMENTI
AGLI EMIGRANTI
PER SPESE DI VIAGGIO**

★

Servizio rapido per il pagamento
delle rimesse degli emigranti, per
via telegrafica e ordinaria.